

## FIorentINI ABUSIVI D'ANDREA E TENTORI ATTRAVERSO LE LETTERE

1. A volte capita di trovare ciò che non si stava cercando. All'inizio di questo lavoro, quando mi sono recata a Galatone, in via Tenente Sabato 8, per far visita alla signora Silvana Sambati, non sapevo che cosa quelle mura potessero ancora contenere. Quelle mura le conoscevo dai versi di Ercole Ugo D'Andrea, conoscevo le presenze che avevano abitato quotidianamente le stanze, il giardino, la cucina, lo studiolo, conoscevo i *bibelots*, ai quali D'Andrea era affezionato, tanto da farne poesia, per i quali era giusto spendere, così come per i quadri e, non ultimi, per i libri. Quelle mura già note, racchiudono un mondo in cui la presenza del poeta è ancora viva: lo studio è ricolmo di libri, piccoli torrioni che si ergono anche agli angoli della scrivania. Libri ordinati a seconda delle edizioni, delle collane, letti e riletti ma trattati con cura, come oggetti preziosi. D'Andrea era un lettore tenace, leggeva con voracità, pronto a individuare gli autori che riteneva indegni; con la stessa voracità, si rivolgeva agli autori prediletti che erano parte della sua vita, presenze reali e care, familiari tanto da commissionarne i ritratti (così per Montale, Machado, Rilke, Luzi, ma non solo), ritratti che coprono le pareti della sua casa, accanto a quelli dello stesso D'Andrea, della madre e della moglie.

Elena, madre del poeta, aveva approfittato di alcune giornate estive in cui era rimasta sola a casa per mettere ordine tra le lettere ricevute dal figlio, perché era convinta che un giorno qualcuno sarebbe venuto a chiedere di quelle lettere e ne avrebbe scritto. Per questo motivo abbiamo trovato delle scatole di cartone, piene di buste e cartoline raggruppate da elastici, scatole conservate con attenzione, divise per annate, con sopra i nomi dei tanti e vari mittenti. Elena, che ogni mattina portava il caffè ad Ercole e poi la posta, aveva confidenza con i poeti che scrivevano al figlio, tanto da riconoscerne le calligrafie<sup>1</sup>; ne conosceva l'importanza non in quanto poeti e critici ma, da madre, sapeva il valore che quelle lettere avevano nella vita del figlio che in quei contatti riversava tutte le sue confidenze e speranze, che quelle lettere attendeva ogni giorno<sup>2</sup>, carico

---

<sup>1</sup> «Mi porta il caffè, / mi dice se il tempo è celeste. // Sa il mio orario di lavoro meglio di me. // - Copriti, non ti stancare, / ti potresti ammalare, / ora che stai così bene. - // Ritorno. / Ha colto viole e limoni. / Ha passato la cera con Assuntina. / Mi dà una busta: / - Macrí, Ramat, Luzi, Tentori -; / riconosce le calligrafie dei poeti» (Ercole Ugo D'Andrea, *Dalla madre del mattino alla madre della sera*, in Id., *La confettiera di Sèvres*, Lacaíta, Manduria 1989, pp. 48-49).

<sup>2</sup> «il gatto palpebra come un astro / appena dietro la grata / quando, di notte, vai in cucina / a bere caffè hag o tè deteinato / e sudi e fumi e tutta la mattina / aspetti posta come quella mattina / che l'aspettavi, sempre, e invece / arrivò la neve sugli aranci» (Id., *V*, in Id., *L'orto dei ribes di corallo*, Lacaíta, Manduria 1999, p. 43).

di delusione quando non arrivava nulla, pieno di gioia quando veniva interrotto un lungo silenzio. Avevamo già letto, sulla rivista trimestrale «Apulia», le lettere scritte a D'Andrea da Betocchi, Comi, Sinisgalli, Luzi, Macrí e Ramat (pubblicate dal dicembre 2003 al marzo 2006), conoscevamo anche l'imponente mole di lettere inviate a Macrí<sup>3</sup>. In effetti, date le numerose dediche<sup>4</sup> e data la presenza del nome di Tentori nelle corrispondenze di D'Andrea (così come il nome di D'Andrea figura nel carteggio di Tentori con Macrí<sup>5</sup>), non potevamo che trovare, tra quelle scatole, conferma di una lunga amicizia. Grazie al figlio di Francesco Tentori, Antonio, è stato possibile mettere insieme le due voci e seguire (pur fra le inevitabili lacune) le vicende dei due poeti dal 1972 al 1995 (anno in cui il carteggio fu dolorosamente interrotto per la scomparsa di Tentori, il 15 marzo), per una trascrizione, in totale, di 311 documenti.

L'ultima testimonianza di Tentori risale al 21 febbraio del 1995. La corrispondenza negli anni Novanta era andata scemando, per un infittirsi di telefonate e contatti diretti, ma ogni occasione sembra ancora buona per scriversi, anche per fuggire da una serata in cui in televisione era trasmesso il Festival di Sanremo. Gli argomenti dell'ultima lettera non si discostano di molto da quelli usuali, e nulla preannuncia la vicina fine: notizie su Luzi (preferito un tempo, quando era «ascetico e ritroso»), aggiornamenti su prossime uscite editoriali (ma «lavoretti fatti senza entusiasmo») e i soliti problemi per pubblicare i lavori a cui era maggiormente legato: un'auto-antologia (alla quale pensava già dal 1981<sup>6</sup>) e un'antologia di poesia spagnola, per presentare la sua esperienza di traduttore dal 1943 in poi (entrambe usciranno postume<sup>7</sup>). Non era la prima volta che Tentori doveva affrontare difficoltà di questo tipo, ma negli anni Novanta lo vediamo, forse perché in parte pago di ciò che fino ad allora aveva prodotto, disilluso (lui stesso si firma così<sup>8</sup>), e nella sua ultima lettera scrive: «Ti dirò che di tutto mi importa poco».

<sup>3</sup> Si contano trecentodieci lettere, per un arco temporale che va dal 1963 al 1997 (cfr. Francesca Mazzoni, *Ercole Ugo D'Andrea: un «poète d'hôpital»*, in *Lettere a Simeone. Sugli epistolari a Oreste Macrí*, a cura di Anna Dolfi, Bulzoni, Roma 2002).

<sup>4</sup> La prima poesia dedicata da D'Andrea a Tentori risale al gennaio del 1973 (un anno dopo l'incontro tra i due poeti), *Rurale, orlato di spume* (in Ercole Ugo D'Andrea, *Ozi, negozi e nuove poesie*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 133); seguiranno: *A Francesco e Wilna Tentori nell'imminenza d'una loro visita*, in Id., *La confettiera di Sèvres*, cit., p. 77; *A Francesco Tentori*, in Id., *Fra grata e gelsomino*, Garzanti, Milano 1990, p. 15; la poesia XXI del *Quaderno romano fiorentino veneziano*, in Id., *Il bosco di melograni*, Passigli, Firenze 1996. Nel carteggio leggiamo che anche *Il pozzo bianco* (in Id., *La confettiera di Sèvres*, cit., p. 28) era stata dedicata inizialmente a Tentori, ma la dedica non comparirà nella pubblicazione. Tutte le poesie dedicate da Tentori a D'Andrea (ad eccezione di *Scende dal treno in una stazioncina di campagna*, in Francesco Tentori, *Penitenziali, omaggi e un dialogo*, Book Editore, Castelmaggiore 1993), sono state raccolte nella *plaque* di Tentori, *Cartoline per Ercole Ugo D'Andrea* (Pananti, Firenze 1994); questa comprendeva, ad eccezione di *Postilla*, liriche già pubblicate in precedenti raccolte: *Studio per un ritratto*, in Id., *Viaggio in uno specchio*, Guanda, Milano 1978; *Per versi inviati*, in Id., *Animale d'ombra*, Vallecchi, Firenze 1984; *In luogo di lettera e Lo invidia, sai, il tuo limbo*, in Id., *Dialogo con l'assente*, Biblioteca Cominiana, Loreggia Padovana 1989; *Poesia esclamativa (Lecce)*, in Id., *Penitenziali, omaggi e un dialogo*, cit.

<sup>5</sup> Cfr. Anna Dolfi, *Francesco Tentori: lettere a una voce (con un'appendice epistolare di Oreste Macrí)*, in Ead., *Terza generazione*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 269-290.

<sup>6</sup> Cfr. lettera 92 del carteggio.

<sup>7</sup> Si tratta di Francesco Tentori, *Migrazioni*, Passigli, Firenze 1997 e di *Lirica spagnola del Novecento*, a cura di Francesco Tentori Montalto, Le Lettere, Firenze 1997.

<sup>8</sup> Cfr. lettera 285 del carteggio, datata 19 giugno 1992.

La risposta di D'Andrea, datata 7 marzo, rassicura l'amico sulla buona accoglienza riservata all'ultima *plaque* di Tentori, *Cartoline per Ercole Ugo D'Andrea*, e parla di un lutto recente e difficile da superare, quello per la morte del fratello Aurelio, non potendo presagire la vicinanza del nuovo lutto.

Le lettere di Tentori sono tutte manoscritte (ad eccezione dell'invio di poesie o di note critiche, sempre dattiloscritte), su grandi (e medi) fogli bianchi, riempiti sul *recto* e, in caso di bisogno, sul *verso*; all'occorrenza Tentori utilizza come carta anche dei piccoli foglietti strappati da notes. A volte, i saluti, eventuali *poscritti* o qualche *addenda* incipitaria trovano posto ai lati del foglio, o in alto (cfr. la nota al testo); negli anni più tardi, troveremo anche l'invio di lettere su carta intestata del «Giornale» (della cui redazione romana Tentori fece parte) o con l'intestazione del recapito postale del mittente.

Anche le lettere di D'Andrea sono tutte manoscritte, pure queste su grandi e medi fogli bianchi (a volte piegati alla francese, in modo da formare quattro pagine), ma soprattutto su cartoncini rettangolari, scritti quasi sempre sul *recto* e sul *verso* (le lettere di D'Andrea sono quelle più estese). In un caso, per mancanza di carta, D'Andrea scrive anche su quattro piccoli foglietti quadrati, strappati da un notes<sup>9</sup>.

Da notare che nel corso degli anni la corrispondenza tende a mutare nelle forme. Con il tempo, infatti, aumentano le cartoline e quasi sostituiscono del tutto le lettere. Basti pensare che le cartoline inviate tra il 1972 e il 1979 erano solamente 9 (3 di D'Andrea e 6 di Tentori), in confronto alle 72 lettere (23 di D'Andrea e 49 di Tentori). Tra il 1980 e il 1989 lo scambio epistolare si fa più assiduo, le cartoline sono 58 (33 di D'Andrea e 25 di Tentori), ma maggiore è anche il numero delle lettere, 102 (51 di D'Andrea e 51 di Tentori). Negli ultimi cinque anni, ovvero tra il 1990 e il 1995, il rapporto è invece completamente invertito rispetto agli anni Settanta: si contano infatti 49 cartoline (23 di D'Andrea e 26 di Tentori) e solo 21 lettere (7 di D'Andrea e 14 di Tentori). Non si tratta però solo di numeri, per quanto possano essere significativi; cambia, infatti, anche il tipo di cartolina inviata. Se negli anni Settanta l'invio procede da sporadici spostamenti o dagli usuali luoghi di villeggiatura (Tentori scrive da Matera, Siviglia, Laggio di Cadore, Firenze e Arezzo; D'Andrea da Lecce e da Civitella Alfedena), negli anni Ottanta si infittiscono quelle usate come supporto per un dialogo più intenso, fino a divenire la modalità prescelta per comunicare che troverà modo di personalizzarsi per entrambi.

D'Andrea sceglierà sempre con attenzione le sue cartoline, creando una vera e propria galleria d'arte nella quale si affacciano i quadri di Chagall, Klimt, Modigliani, Cézanne ma anche Pier della Francesca e Jacopo e Lorenzo Salimbeni, in una varietà di scelta che rispetta la varietà delle letture del poeta. La cartolina inoltre perde i connotati usuali e prende il posto della lettera, superando i suoi stessi limiti spaziali: caso esemplare quello di cinque pezzi spediti singolarmente lo stesso giorno, in realtà un testo unico, indivisibile (cfr. i documenti 213, 214, 215, 216, 217).

Anche Tentori si caratterizza per l'invio di cartoline inusuali, una serie di riproduzioni degli acquerelli dell'artista romano Ettore Roesler Franz, facenti parte della serie

---

<sup>9</sup> Cfr. lettera 127 del carteggio, datata 26 giugno 1982.

«Roma Sparita» o, come l'aveva definita il suo autore, «Roma pittoresca / Memorie di un'era che passa». Tentori con questa scelta sembra mostrare all'amico la *sua* Roma, quella in cui gli sarebbe piaciuto vivere, mentre deve vivere in una città in cui non si sente riconosciuto<sup>10</sup>, di cui non parla mai, come se fosse troppo pieno di altri luoghi per potersi anche dire *romano*.

Nonostante sia maggiore il numero dei documenti di mano di Tentori (in tutto 171, 57 cartoline e 114 lettere) rispetto a quelli di D'Andrea (140, 59 cartoline e 81 lettere), non si ha l'impressione che una voce prevalga sull'altra, anche negli anni in cui l'unico a farsi sentire sembra essere Tentori (vedi il 1973, il 1980, il 1992, il 1993). In realtà il dialogo non si interrompe neanche in quei casi, perché le lettere di Tentori si legano a domande, a richieste dell'amico, e anche perché D'Andrea, che a volte lascia passare lunghi periodi senza scrivere, alterna altri periodi in cui scrive ossessivamente (vedi le lettere del 27 e 30 settembre 1986 e quelle, in rapida successione, del 2, 5, 6, 12, 14<sup>11</sup> e 17 ottobre 1986). Si tratta spesso, in questi casi, di lettere in cui parla dei propri mali, di psichiatri e ossessioni, di solitudine e dei libri, che, a parte la madre e la futura moglie, sembrano essere l'unica compagnia ben accetta, in mancanza degli amici, tutti lontani, e dai quali teme costantemente l'abbandono. Disarmante è per Tentori l'estrema confidenza dei propri mali di cui l'amico lo rende partecipe, non sa bene che cosa consigliare ad eccezione del mettere tutto in poesia e alla poesia si affida lui stesso nelle risposte più difficili, considerandola la risposta «più vera»<sup>12</sup>. A ben vedere, è dal carteggio che nasce la *plaquette* finale di Tentori, *Cartoline per Ercole Ugo D'Andrea*; si tratta, infatti, di versi nati spontaneamente dalla comunicazione epistolare, D'Andrea ne diviene il personaggio principale ma, allo stesso tempo, ne è, in parte, l'autore. I versi nascono da immagini suggerite, da frasi e versi letti, dai luoghi di D'Andrea (familiari per Tentori in seguito ad alcuni viaggi nel Salento); il poeta sa cogliere con sensibilità, conosce l'amico e ne sa ridare un ritratto veritiero che ci trasmette rivelandoci, allo stesso tempo, in un gioco di specchi, se stesso, riflesso nell'onestà di un'amicizia.

2. D'Andrea e Tentori vivono in due realtà diverse, quasi invidiando l'uno la condizione dell'altro. Il primo è immerso negli *ozi provinciali*, dove sembra mancare tutto, ma dove, allo stesso tempo, vive la presenza che più conta, quella della Madre, che ripaga ogni isolamento<sup>13</sup>. Il secondo vive a Roma, una città fin troppo grande e caotica, di cui

---

<sup>10</sup> Così, almeno, scriverà a Macrí: «a Roma vengo recentemente onorato con letture e presentazioni (la Guidacci per *Offerto al niente*). La mia città (mia per modo di dire) è arrivata ultima nell'accettarmi e riconoscermi come poeta; o sono stato io a dissimularmi? forse...» (cfr. la lettera di Francesco Tentori che citiamo da Dolfi, *Francesco Tentori: lettere a una voce*, cit., p. 290).

<sup>11</sup> Le lettere del 14 ottobre sono due; nella seconda, D'Andrea chiede scusa per quanto scritto precedentemente (cfr. lettere 181 e 182 del carteggio).

<sup>12</sup> Cfr. lettere 123 e 150 del carteggio.

<sup>13</sup> Ricordiamo che si trattava di un isolamento voluto dal poeta, basti solo ricordare alcuni versi (di cui è ricca la sua produzione poetica): «Ho scelto la solitudine / perché il rovescio della medaglia è clamore, / rozzezza, arroganza» (Ercole Ugo D'Andrea, *La solitudine*, in Id., *La confettiera di Sèvres*, cit., p. 54) e l'esemplare: «Penso / a una mia patria d'altrove e scopro / che già quest'esilio è perfetto» (Id., *Non c'è che il paesaggio*, in Id., *Ozi, negozi e nuove poesie*, cit., p. 132).

parlare poco, quasi sempre desiderando una fuga in luoghi più raccolti ed isolati. Ma c'è un luogo terzo a cui questi poeti guardano, ed è il tendere verso questo stesso luogo a rendere possibile l'incontro e, con il passare degli anni, il consolidarsi dell'amicizia. Parliamo, ovviamente, di Firenze.

Di case fiorentine (e poesia connessa), sia Tentori che D'Andrea possedevano una piccola carta topografica di riferimento: la casa in via Bellariva, numero 20, dove Luzi si offriva paziente all'ascolto e al consiglio; la casa al numero 61 di Borgo Pinti, da dove Betocchi si dice «maestro» del giovane D'Andrea<sup>14</sup>; la casa in via Francesco Nullo 4, dove viveva Macrí, il quale sapeva non risparmiare, quando necessario, rimproveri e giudizi severi, provocando atteggiamenti di difesa e incutendo un timoroso rispetto nei suoi più giovani interlocutori<sup>15</sup>; infine la casa in via Cuoco 9, dove, prima del trasferimento a Padova nel novembre del 1976, viveva Silvio Ramat, altro importante punto di riferimento come critico e come poeta.

I due amici giungono a Firenze in tempi diversi e con modalità diverse: l'uno occasionalmente e sempre solo per pochi giorni, a volte anche costretto quasi a fuggirne per improvvisi malori; l'altro attribuisce alla città toscana la sua formazione culturale e per motivi di lavoro vi si stabilì per un anno e mezzo.

D'Andrea era nato a Galatone, nella provincia leccese, nel 1937. Il padre, Romolo, originario dell'Abruzzo (Civitella Alfedena sarà sempre uno dei *topoi* della sua poesia) aveva lasciato la terra natale per amore della moglie, Elena, dalla quale aveva avuto, oltre ad Ercole Ugo, altri due figli, Rita e Aurelio. Ercole lascia Galatone solo per un breve periodo quando, iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza a Roma, diserta i corsi di diritto per seguire le lezioni di Ungaretti<sup>16</sup>; concluderà infine gli studi universitari a Lecce laureandosi nel 1969 con una tesi su Verga. Dopo aver conseguito l'abilitazione, svolgerà l'attività di insegnante fino all'età di 51 anni, andando in pensione nel 1988. Da allora (ma prima non di meno) si dedicherà completamente a ciò che più amava, trascorrendo spesso le notti insonne, intento a leggere, scrivere liriche e lettere da far imbucare al mattino. Il suo primo viaggio a Firenze risale al 1963, quando aveva ventisei anni ed era rimasto profondamente colpito dalla città, tanto da farvi ritorno tutte le volte che gli era possibile. In una lettera scritta a Macrí in seguito alla notizia dell'alluvione del 4 novembre del 1966, esprimeva il desiderio di vivere a Firenze, anche solo per qualche mese<sup>17</sup>, ma il radicamento alla propria terra (e più ancora alla

---

<sup>14</sup> Cfr. «Formiamo una bella coppia, noi due, con l'unico maestro che, come tu dici, sarei io, e l'unico allievo che, come dico io, sei tu: una coppia singolare che, in fondo, hai inventato tu stesso, e che magari è anche la più curiosa delle tue invenzioni: dove io sono come uno di quei bruchi luminosi che stan fermi su un greppo, vagamente luminosi come infatti s'addice alla mia vita ormai stanca, e tu invece una luccioletta che gli vaga e saltella d'intorno. Un piccolo sistema campagnolo, fuor delle grandi galassie e dei conosciuti universi» (Carlo Betocchi, lettera del 26 luglio 1971, «Apulia», 2003, IV, p. 92).

<sup>15</sup> In particolare, riguardo al rapporto di Tentori con Macrí, cfr. Dolfi, *Francesco Tentori: lettere a una voce*, cit., pp. 269-305. Per D'Andrea cfr. «Apulia», 2005, I, pp. 139-144 e II, pp. 89-97.

<sup>16</sup> Cfr. Ercole Ugo D'Andrea, *La lavagna di Ungaretti*, «Quotidiano di Lecce», 15 marzo 2001, p. 11.

<sup>17</sup> «Mi piacerebbe viverci, almeno una stagione. La provincia è una disgrazia: per l'ambiente sono tutti dilettanti» (Id., lettera ad Oreste Macrí del 7 gennaio 1967 che citiamo da Mazzoni, *Ercole Ugo D'Andrea: un «poète d'hôpital»*, cit., p. 56).

«casa-santuario-fortezza-mito-carcere»<sup>18</sup>) non glielo concesse. Chiaramente Silvio Ramat esplica il rapporto di D'Andrea con la città: «Firenze, l'apice dell'evasione: un'avventura però scontata già in partenza, nell'oscuro privilegio dei suoi limiti tutti previsti, che tramutano quel viaggio in un itinerario di verifica, in un pellegrinaggio volto a chiedere protezioni per l'anima»<sup>19</sup>.

Di tredici anni maggiore di D'Andrea, Francesco Tentori Montalto era nato a Roma nel 1924; nel 1946 aveva conseguito la laurea con una tesi sulla poesia spagnola del Novecento, studiata da autodidatta (come già, prima di lui, Montale, Ungaretti, Bo, Solmi, Bodini e Macrì) ed era poi partito alla volta della Spagna, più precisamente, come ritroviamo nei suoi stessi versi<sup>20</sup>, visse per diciotto mesi a Santiago di Compostela, grazie ad una borsa di studio. Dopo la Spagna, nel 1950 si era trasferito a Firenze, dove era stato assunto come impiegato nelle Ferrovie<sup>21</sup> e dove rimase per un anno e mezzo prima di tornare nella capitale. Sposatosi nel 1954, l'anno dopo era nata Lina, la primogenita. Nel 1956 una nuova partenza determinante, quella per il Nuovo Messico<sup>22</sup>. Al ritorno lo ritroviamo a Roma, è impiegato dal 1955 al Ministero della Pubblica Istruzione (dal 1961 come direttore di sezione, dal 1965 con funzioni di direttore di divisione), impiego verso il quale si dimostra spesso insofferente in quanto non gli permette di dedicarsi totalmente ai suoi studi.

La Spagna, Firenze e il Nuovo Messico sono i tre luoghi in cui Tentori ha vissuto «con maggiore intensità, forse perché segnati dal provvisorio e votati alla nostalgia: paesi di frontiera e talora d'esilio»<sup>23</sup>; saranno fondamentali per la formazione del poeta e dell'ispanista, saranno, come lui stesso scrive, un'immagine «caramente ossessiva»<sup>24</sup> da scongiurare tramite i versi. Certamente la vicinanza geografica tra Roma e Firenze, rispetto alla Spagna e soprattutto al Nuovo Messico, permise a Tentori di non interrompere mai del tutto i rapporti con la città toscana e di coltivare le amicizie che vi erano nate. Quasi un'offerta di riconoscenza nei confronti di quella che definisce la sua «città d'elezione» è la piccola raccolta *Fiorentino abusivo*, nella cui nota introduttiva il poeta elenca gli incontri che arricchirono il suo soggiorno in Toscana:

Non mi lasciai però mortificare dalla vita pratica: il germe della letteratura era in me, nella sua varietà poetica. Non tardai ad avvicinare chi potesse riconoscermi quale poeta e, perché tale, traduttore di poesia. Conobbi, al Vieuxseux, Bonsanti; nella vecchia

<sup>18</sup> Cfr. lettera 111 del carteggio.

<sup>19</sup> Cfr. Silvio Ramat, *Introduzione* a D'Andrea, *La confettiera di Sèvres*, cit., p. 7.

<sup>20</sup> Cfr. Francesco Tentori, *Santiago de Compostela (1949-1960)*, in Id., *Nulla è reale*, Vallecchi, Firenze 1964, pp. 57-70.

<sup>21</sup> Cfr. «Ci tornai [a Firenze] dieci anni dopo; si era nel '50, avevo vinto un concorso per interpreti nelle ferrovie. Per un anno e mezzo il mio lavoro si svolse nell'ufficio informazioni della stazione di Santa Maria Novella; perciò l'amica Vittoria Guerrini, che firmava Cristina Campo scritti e traduzioni, poteva dire: la prima persona che si vede arrivando a Firenze è Tentori. Non mi pesa, anzi, il ricordo di quell'anno e mezzo di lavoro nelle ferrovie, continuato poi per qualche tempo a Roma» (Id., *Nota introduttiva* a Id., *Fiorentino abusivo*, Pananti, Firenze 1983, pp. 5-7).

<sup>22</sup> Cfr. Id., *Diario de Nuevo México (1956-1957)*, in Id., *Nulla è reale*, cit., pp. 31-53; Id., *Nuovo Messico – Diario e ricordo (1956-1957)*, «L'Albero», 1974, 52, pp. 128-136.

<sup>23</sup> Cfr. Id., *Nota introduttiva* a Id., *Fiorentino abusivo*, cit., p. 7.

<sup>24</sup> Cfr. Id., *Nota introduttiva* a Id., *Tre miraggi*, Nuovedizioni E. Vallecchi, Firenze 1980, p. 5.

sede della Rai, in piazza Santa Maria Maggiore Seroni, poi Betocchi. Conobbi Luzi, che è stato per me un amico generoso, certo oltre i miei meriti; e con lui, ai tavolini del Paszkowski, (Macrí lo conoscevo da Roma, prima ancora dei viaggi di Bodini e mio in Spagna) Traverso e Bigongiari, Parronchi e Bilenchi, Leoni, un po' più tardi Salvi e il giovanissimo Ramat; vi incontrai Gatto e De Robertis (Pea lo vidi al Forte, Lisi e Ciconnani da Betocchi in piazza Santa Maria Maggiore) e Rosai, Capocchini, Tirinnanzi; vi accompagnai una volta o due Betocchi e Bonsanti, che non frequentavano abitualmente quel ritrovo. Non era più il tempo della supremazia culturale e del prestigio incontrastato di Firenze; ma, ultimo arrivato, io ne subii ancora (lietamente) il fascino.<sup>25</sup>

Vediamo, quindi, che le diverse esperienze di vita fanno sì che Tentori e D'Andrea guardino a Firenze, il primo attraverso la lente della *nostalgia*, il secondo attraverso la lente del *desiderio*. L'immagine che ne viene fuori non è mai definita, non è che un'ombra, un miraggio<sup>26</sup> (termini chiave all'interno della poetica di Tentori), qualcosa di perso o irraggiungibile. La città che vedono i due poeti non ha niente di turistico e niente di commerciale, nessuna pietra sconnessa, la lontananza restituisce una città irreali, dove ciò che conta non è il luogo in sé, ma le personalità che la abitano. Firenze diventa le sue parti: è l'Arno, è borgo Pinti con i suoi tetti, è il Caffè Paszkowski e chi vi sedeva, è piazza D'Azeglio, è, soprattutto, il luogo di amicizie salde<sup>27</sup>. Gli stessi riferimenti a luoghi reali, a partire da via Bellariva 20<sup>28</sup>, non fanno che accrescere una mitologia fiorentina, il cui *princeps* sembra essere a tutti gli effetti Mario Luzi. È soprattutto Luzi, infatti, a legare i due amici; l'amicizia di Tentori con Luzi risale al suo periodo fiorentino, il più giovane D'Andrea invece ne aveva fatto la conoscenza più tardi, ai tavoli del Caffè Paszkowski<sup>29</sup>, entrambi hanno nei confronti del poeta un'ammirazione sincera che rasenta la devozione.

Nonostante la frequentazione, più o meno assidua, del capoluogo toscano, non fu lì che ebbe luogo l'incontro che diede inizio all'amicizia, protrattasi per più di venti anni, ma fu Lecce a favorire l'incontro e, sin dall'inizio, uno scambio fecondo. La prima lettera del carteggio, infatti, è di mano di Tentori, risale al 13 aprile del 1972 e vi si legge: «il nostro incontro non è stato tra i fatti meno positivi del nostro breve

<sup>25</sup> Cfr. Id., *Nota introduttiva* a Id., *Fiorentino abusivo*, cit., pp. 5-6.

<sup>26</sup> «Sono / quella ch'ero, che fui, luogo reale / per chi vi si consuma, morgana / per chi m'ama ma in un riflesso, / chi ama sé nell'immagine che crede di rapirmi. / Il tuo miraggio / è durato fin troppo, te ne avvedi / tu stesso lo commisuri al battito / dell'esistenza. Serbane le spoglie / se vuoi, ma come d'altri, d'un te morto» (Id., *Poeta e città*, in Id., *Tre miraggi*, cit., pp. 17-19).

<sup>27</sup> Macrí, ricevendo la raccolta *Fiorentino abusivo* scriverà un sentito ringraziamento a Tentori: «Caro Francesco, / ho ricevuto il libretto del *Fiorentino abusivo* e ti ho letto con animo molto commosso. Di questi tempi è un miracolo l'amicizia; mi sono confortato. Grazie. / Oreste» (Oreste Macrí, lettera del 18 marzo 1983 che citiamo da Dolfi, *Francesco Tentori: lettere a una voce*, cit., p. 300).

<sup>28</sup> Cfr. Ercole Ugo D'Andrea, *Via Bellariva 20*, «L'Albero», 1974, 52, pp. 137-138.

<sup>29</sup> Dell'incontro con Luzi, D'Andrea scriverà in un tardo articolo: «Vidi Luzi, la prima volta, alto, magro, elegante, al Caffè Paszkowski, a Firenze. Scivolando silenziosamente quasi, si era immerso nel cerchio dei frequentatori (Macrí, Bigongiari, Baldacci, Baldi, Betocchi...) dell'elegante e antico locale. Gli avevo mandato *Rosario di stagioni* (il libretto uscito nel 1964 nei Quaderni del "Critone") e lui mi aveva scritto "Mi piacciono i poeti che partono da qualcosa di reale. Lei è di quelli". Dal 1964 al 2001, quanti anni!» (Id., *La contraddizione di Mario Luzi*, «Quotidiano di Lecce», 5 marzo 2001, p. 13).

e frammentario soggiorno a Lecce». Non conosciamo quale sia stata l'occasione che aveva portato il poeta romano a Lecce, ma sappiamo che, con lui, erano in quei giorni (nel gennaio del 1972) sia Mario Luzi<sup>30</sup> che Oreste Macrí<sup>31</sup>. Deve essere stato naturale, nel consueto giro di presentazioni e discussioni, che i due poeti venissero in contatto e quasi si riconoscessero l'uno nell'altro, entrambi legati a quelle presenze fiorentine ma, allo stesso tempo, entrambi 'forestieri', 'intrusi' per passione; innamorati della città, ma da lontano. Nonostante carattere e formazione differenti, D'Andrea e Tentori si riconobbero subito in un destino comune e in comune c'erano anche le amicizie, le quali iniziano ad intessere una ragnatela di rimandi dalla Padova di Ramat alla Lecce di D'Andrea, passando per la Firenze di Betocchi, Luzi e Macrí (con qualche passaggio occasionale nella Pienza ristoratrice di Luzi) e, naturalmente, la Roma di Tentori. Si informano e si preoccupano l'uno dell'altro, tra tutti D'Andrea sembra davvero, come lui stesso si definisce, un «gelsomino di pena» a causa dei suoi continui malesseri che portano gli amici a consolarlo, ma più spesso a scuoterlo ed incoraggiarlo, quando occorre anche bruscamente<sup>32</sup>.

Rispetto alle altre sue corrispondenze, D'Andrea si pone con Tentori in un rapporto più paritario; non si crea una gerarchia, non c'è un "maestro", un "pater" (Ramat sottolineava il fatto che «pochi autori oggi denotano un'occorrenza di sostegni larici al pari di D'Andrea»<sup>33</sup>), i due comprendono, perché è un mal comune, i travagli e le difficoltà da affrontare prima di giungere ad una pubblicazione. D'Andrea sogna «L'Almanacco dello Specchio», Einaudi, Scheiwiller, Garzanti (e almeno quest'ultimo sogno lo vedrà realizzato nel 1990 con la raccolta *Fra grata e gelsomino*), chiede, è tenace perché crede fortemente nella bontà dei propri versi (si definisce anche «monaco del bello»<sup>34</sup>), soprattutto non può accettare il fatto che poeti da lui ritenuti mediocri (Maurizio Cucchi, Nanni Cagnone, Dario Bellezza, ma molti altri con loro) occupino il già ristretto panorama poetico italiano, siano pubblicati dalle maggiori case editrici e abbiano su di loro l'interesse della critica e del pubblico. Partecipe della stessa sorte, Tentori si pone in maniera differente forse anche perché diviso tra i propri versi e il

<sup>30</sup> Abbiamo prova della presenza di Luzi a Lecce in una lettera dei primi di febbraio del 1972: «Caro D'Andrea, / grazie della lettera, ancora una volta così premurosa. Non dia troppa importanza alla "improprietà" della serata leccese. Del resto non ci fu. Mi sono abituato a pensare al dialogo anche come scontro – credo di averlo dimostrato. Non ero dunque troppo fuori dal mio elemento» (Mario Luzi, lettera del 4 febbraio 1972, «Apulia», 2004, II, p. 130).

<sup>31</sup> Della presenza di Macrí a Lecce leggiamo in una lettera di Tentori: «Caro Oreste, / sono stato lieto di averti fatto un po' di compagnia, e mi è dispiaciuta la tua 'orestiana' precipite partenza. Ci rivedremo, verrò a Firenze» (Francesco Tentori, lettera del 15 gennaio 1972 che citiamo da Dolfi, *Francesco Tentori: lettere a una voce*, cit., p. 280).

<sup>32</sup> Per esempio cfr. la lettera di Carlo Betocchi del 29 dicembre 1968 («Apulia», 2003, IV, p. 89) e la lettera di Oreste Macrí del 22 dicembre 1981 («Apulia», 2005, II, p. 97).

<sup>33</sup> Cfr. Ramat, *Introduzione*, cit., p. 7.

<sup>34</sup> Cfr. lettera 252 del carteggio, ma anche: «Ancora il silenzio scricchiola / sotto i velluti universali / e alto emerge il tuono / e io devo cenare l'uva e il latte / del tempo / e la sposa dorme la sua infanzia / di rose / ai davanzali / celesti / suor di carità e / monaco del Bello / io tracimo / dall'ansia calma / di non mentire / per non inorridire / se / intorno mi guardo / fra avori e giada / fino a quel Gesù della Carnia / donatomi mistico legno / di ciliegio o olivo / non per quel che scrivo / o ancora oso / estera a riposo» (Ercole Ugo D'Andrea, *III*, in Id., *Il Gesù della Carnia*, Pananti, Firenze 1993, pp. 9-10).



lavoro di traduttore; accetta le pubblicazioni minori senza alcun senso di rivalsa e risentimento e se vengono pubblicati poeti che non apprezza si limita a non leggerli, senza l'assillo di essere aggiornato sulle più recenti uscite editoriali laddove nelle lettere di D'Andrea si trovano sempre citati libri di fresca pubblicazione. Anche Tentori lamenta le difficoltà e avrebbe sperato in una pubblicazione presso Garzanti (che, a differenza di D'Andrea, non ci fu mai), ma quel che contava veramente era riuscire in ogni caso a pubblicare, per liberarsi dei vecchi versi, potendo in questo modo rimettersi al lavoro sui nuovi<sup>35</sup>. Certamente l'atteggiamento più paziente di Tentori è tale in relazione a D'Andrea, quasi per porre un argine alle ossessioni dell'amico, offrendogli consiglio e aiuto, un aiuto che è spesso rappresentato dall'invio dei suoi lavori di traduttore<sup>36</sup>, facendo così approfondire la conoscenza di un mondo poetico, quale quello spagnolo e ispanoamericano, verso il quale D'Andrea era stato avviato dai consigli di Macrí<sup>37</sup>. Tra le numerose traduzioni di Tentori, una delle ultime, da Valverde, è una *Pregghiera per la bellezza ignorata* che avrebbe potuto unire i due amici nel loro chiedere, più o meno insistentemente, l'attenzione, non sempre riconosciuta, ai loro versi

Nel fondo della notte ci son cave ignorate  
di bellezza. E permetti, Signore, che scompaia  
senza essere fiorita in uno spirito,  
senza vedersi specchiata in un viso,  
che passi senza scopo?

Ti prego Dio, per la statua sepolta,  
per il verso ignorato e il paesaggio solo,  
per il corpo vestito...<sup>38</sup>

Enrica Colavero

---

<sup>35</sup> Cfr. lettera 7 del carteggio.

<sup>36</sup> «E tu, Francesco, amico impareggiabile / che, con spada amorosa / m'hai aperto il petto degli angeli andalusi / (Aleixandre, Jiménez, Cernuda) / dimmi se questa patria / ad altre che tu conosci veramente somigli, / se abbiamo parenti fieri, delicati, / in qualche altro Sud del mondo» (Ercole Ugo D'Andrea, *A Francesco Tentori e Wilna Tentori nell'imminenza d'una loro visita*, in Id., *La confettiera di Sevres*, cit., p. 77).

<sup>37</sup> Cfr. Mazzoni, *Ercole Ugo D'Andrea: un «poète d'hôpital»*, cit., pp. 58-59.

<sup>38</sup> José María Valverde, *Pregghiera per la bellezza ignorata*, in Id., *Insegnamenti dell'età (1945-1990)*, a cura di Francesco Tentori Montalto, Fondazione Piazzolla, Roma 1991, p. 33.